

Archeologia e Calcolatori
20, 2009, 47-59

ESPERIENZE DOCUMENTALI SUL TERRITORIO DAGLI ANNI '80 AD OGGI. ALCUNE CONSIDERAZIONI

Vorrei iniziare questo breve rapporto nel ricordo di Sabatino Moscati e con riferimento all'incontro di studi che egli promosse con il titolo di "Calcolatori e Scienze umane". Eravamo nei primi anni '90 e non sfuggì al suo spirito indagatore, rivolto a tutti i campi delle Scienze dell'antichità, la necessità di proporre un primo bilancio sui risultati – definiti "spettacolari" – che il fortunato incontro tra le aree della ricerca umanistica e quelle dell'informatica ad essa applicata già erano in grado di mostrare. Un bilancio che veniva anticipato come positivo, ma che in pari tempo riscontrava già "lacune, disfunzioni, ritardi".

E per il settore dell'informatica rivolta all'archeologia del territorio, Moscati volle affidarmi il compito di un rapido sguardo preliminare: non certo un consuntivo, bensì l'identificazione di come la topografia antica e cioè la ricostruzione storicizzata delle presenze dell'uomo sul territorio avesse reagito a questo nuovo tipo di approccio che di giorno in giorno andava modificando le tradizionali metodologie di studio su ciò che dell'antico si era conservato nelle nostre città e nei loro contesti.

Nell'occasione ebbi la possibilità di mostrare, tra l'altro, un primo lotto di ricerche e pubblicazioni prodotte, a partire dagli anni centrali dell'80, dal gruppo di lavoro formatosi nell'ambito della redazione della Carta Archeologica d'Italia, sull'abrivio delle esperienze di Giuseppe Lugli e di Ferdinando Castagnoli (SOMMELLA 1990)¹.

In quella sede suggerivo come, rispetto a un problema che coinvolge l'intera superficie nazionale, sia per le proporzioni dell'impresa che per i tempi tecnici della ricerca, la soluzione non potesse intervenire se non attraverso adeguate strutture operative e soprattutto mediante un efficace sistema di accesso ai dati. Esigenze, queste, che solo il corretto uso delle tecnologie informatiche poteva garantire con modalità più rapide di quanto non fosse stato fatto a partire dagli anni immediatamente successivi alla creazione della apposita Commissione risalente agli anni successivi a Roma Capitale. È infatti noto che l'idea di una Carta Archeologica d'Italia venne formulata nel 1885, in occasione della prima riunione della Direzione di Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. Dopo un lungo periodo di gestazione ed un dichiarato fallimento dell'impresa, nel 1923 la Carta Archeologica d'Italia, soprattutto grazie all'impegno del Lugli, divenne una delle iniziative scientifi-

¹ Cfr. i riferimenti bibliografici alla fine del testo.

che promosse, sotto l'egida dell'Accademia dei Lincei, dall'Unione Accademica Nazionale, con il nome di *Forma Italiae* (CASTAGNOLI 1974).

Nel 1926 uscì il primo volume della collana editoriale dal titolo *Anxur-Terracina*. Da allora, e con l'intervento postbellico del patrocinio dell'Union Académique Internationale di Bruxelles (*Forma Orbis Romani*), la *Forma Italiae* ha pubblicato 45 volumi ed oggi, grazie all'intervento della Commissione Internazionale da me coordinata, si è saldata all'iniziativa della *T(abula) I(mperii) R(omani)*. Dico questo soltanto come spunto per sottolineare che la *Forma* tratta di prototipi, cioè di ricerche/caposaldo in varie zone dell'Italia, alle quali dovrebbe ovviamente seguire una indagine a tappeto ai fini della copertura integrale del territorio nazionale. E qui il condizionale è d'obbligo perché, non ostante più volte si sia avvertita, anche in sedi ufficiali, l'indispensabilità di una Carta Archeologica d'Italia, operativa ai fini della tutela, della valorizzazione e della corretta pianificazione, ancora ci si muove in un clima di sperimentazione episodica e quasi sempre mal coordinata.

Numerose sono, infatti, le proposte che sono state avanzate riguardo alla ricerca archeologica applicata, in specie a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso (PASQUINUCCI, MENCHELLI 1989); ma solo nell'ultimo quinquennio qualcosa si è cominciato a muovere, almeno a livello speditivo, anche a livello degli organi ufficiali, cui dovrebbe competere l'omologazione del sistema informatizzato delle conoscenze archeologiche territoriali e cioè il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ed i suoi Enti periferici, ovvero le Soprintendenze nelle varie regioni italiane.

D'altro canto nessuno ha mai messo in dubbio le finalità operative, oltre che indirizzate alla ricerca storico-archeologica, di questo tipo di cartografia critica analizzata anche secondo modelli complessi oggi applicabili grazie all'evolversi delle tecnologie informatiche (*La cartografia dei beni storici* 1994). Ad esempio lo scopo che sottende la *Forma Italiae* e le imprese ad essa analoghe – e cioè le redazioni di veri e propri catasti archeologici, utili per la ricerca storica ma fondamentali anche per la tutela dell'eredità culturale dell'antico – fornisce un solido e allo stesso tempo sempre più appropriato strumento di approccio alla conoscenza globale e puntuale di un territorio poiché si basa più che sugli scavi, necessariamente limitati e costosi, sull'accurata analisi diretta delle testimonianze presenti in ampie aree.

Se dunque il consenso tecnico-scientifico verso tale tipo di ricerca è ormai diffuso anche in chiave locale, credo che rimangano valide le domande che mi ponevo oltre 20 anni fa riguardo alle difficoltà del dialogo tra i vari sistemi informativi e dunque tra i titolari degli apparati conoscitivi e delle risposte omogenee che la ricerca dovrebbe dare alle esigenze differenziate nel campo delle molteplici utenze (SOMMELLA 1989). Sono tuttora convinto che troppo spesso si cada ancora da un lato nella trappola dei dati cartografici simbolici perché predisposti su menu tematici e, dall'altro, in quella delle planimetrie

vincolate da scale prefissate. Una risposta esaustiva non può che collegarsi direttamente alla documentazione rilevata e misurata, e in conseguenza allo sganciamento dalle costrizioni del fattore di scala: non può in definitiva che prescindere dal riporto tradizionale su una cartografia di base e puntare all'inserimento documentale in un livello GIS grazie alle coordinate geografiche.

Ritengo, comunque, che l'uso del mezzo informatico sia ancora considerato integrativo e non determinante nella maggior parte delle documentazioni territoriali. Solo alcuni picchi della ricerca topografica vedono infatti il passaggio "automatico" delle informazioni dalla fase della lettura diretta sul terreno a quella della progettualità operativa prescindendo dall'incombere della tentazione dell'interpretazione specialistica e dalla lettura selettiva derivante dagli interessi delle varie categorie degli attori della ricerca, quegli archeologi che per loro formazione non possono che anteporre ai significati funzionali quelli culturali sia d'ambito urbano che territoriale.

Come osservavo al ricordato Convegno linceo (SOMMELLA 1992), «è il mezzo informatico che oggi può riprodurre alla dimensione ottimale per le diverse utenze il dato archeologico o monumentale che, analizzato e quindi memorizzato attraverso la sintesi dello specialista, viene reso disponibile nei formati calibrati alle più disparate esigenze di studio o operative. Il colloquio tra l'apparato cartografico e la descrizione del sistema schedografico garantisce altresì l'integrazione dei dati di localizzazione con quelli analitici tarati sui diversi livelli, da quello amministrativo al tecnico-scientifico, ivi comprese le valenze connesse alla valorizzazione anche per una individuazione del potenziale recupero economico».

Ancor prima, in un incontro organizzato a Lecce nel 1987 grazie alla tempestiva lungimiranza dei colleghi di quella Università ed in particolare di Francesco D'Andria, avevo avuto occasione di entrare in argomento con specifico riguardo alla cosiddetta archeologia urbana ovvero quella tipologia di ricerca nei contesti urbanizzati che già da decenni era all'apice delle necessità di collaborazione tra indagini specialistiche e vita delle città con premesse antiche (SOMMELLA 1987a). E lamentavo il perpetuarsi dello scollamento tra quelli che sono gli aspetti caratterizzanti la ricerca storico-archeologica e il recupero dei documenti in un sistema aperto e sensibilizzato di progettazione urbanistica, basato sul reale e non sul simbolico, rispettoso dei contesti delle varie epoche e non soltanto interessato, come spesso avviene, ai lacerti monumentali a volte discriminati su parametri di importanza apparente. Concludevo come dovesse altresì osservarsi un ritardo operativo sul piano di un generalizzato sistema di censimento documentario di base e soprattutto sulla formazione del personale tecnico-scientifico al fine di garantire un numero di specialisti sufficiente al quadro delle esigenze locali, in aumento ogni anno a causa del decollo contemporaneo dei piani particolareggiati nei centri storici di maggior rilievo e tradizione (SOMMELLA 1987b). Osservazione alla quale

v'è oggi risposta visibile nell'offerta didattica dei settori archeologici delle Università italiane nei quali l'archeologia informatica stenta tuttavia a trovare una sua collocazione anche e soprattutto ai fini del corretto inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

Non sfugge, per altro, come sia ancor valido l'assunto di Roland Martin al Colloquio Internazionale di Tours di parecchi decenni or sono, quando egli si domandava se ci fosse ancora spazio per discutere sul tema dell'archeologia nei centri storici: «Si tratta di definire l'oggetto stesso di ciò che si chiama in breve archeologia urbana: archeologia nel centro urbano? Archeologia della città? Specificità eventuale dei metodi di scavo in un centro urbano? Esigenze particolari degli scavi in città? Problemi giuridici e amministrativi? Conservazione e valorizzazione dei resti in un tessuto urbano?» (MARTIN 1972).

È comunque evidente come si preferisse definire questo tipo di indagine nel suo aspetto più immediato e cioè nello scavo, restando invece inespreso, e dunque quasi sempre irrisolto, il problema di fondo, sull'acquisizione prioritaria – e cartograficamente circostanziata – degli aspetti documentali, seguita solo in seguito da sintesi formali e sostanziali relative ad un centro antico in cui si erano sovrapposte pagine e pagine di una vita urbana quasi sempre ininterrotta.

L'incontro di Lecce fu una tappa importante per gli iniziali scambi d'idee tra diversi gruppi di lavoro ma in effetti erano ormai più di tre anni che nel Laboratorio di Topografia antica dell'Università di Roma "La Sapienza" ci si era dedicati allo studio delle città italiane con continuità di vita, dando inizio alla fortunata serie di pubblicazioni corredate in prima istanza da planimetrie informatizzate e in seguito da veri e propri SIT dedicati (SOMMELLA 1987c).

Fu negli anni '90 che questa prima sperimentazione trovò un giusto ritmo di ricerca e di edizione: in particolare fu nel volume iniziale della serie "Venusia e il suo territorio" che venne applicato il metodo della topografia di un intero comprensorio ponendo a disposizione di una vasta utenza, accanto alla ricostruzione dell'antico assetto socio-politico, prodotti cartografici operativi ed utilizzabili anche in fase progettuale. Il volume trentasettesimo della Collana della *Forma Italiae* riassunse infatti due significati particolari nella storia di questa serie editoriale: il primo concerneva la ricostruzione del paesaggio antico nel settore regionale in cui la ricerca si era svolta mentre il secondo era più specificatamente connesso con la metodologia dello studio sia negli aspetti della topografia applicata che in quelli dell'elaborazione informatizzata dei dati (AZZENA, TASCIO 1996).

La scelta di un'area della Basilicata, quella del Vulture, per una serie di indagini territoriali da pubblicare in più volumi della *Forma*, rispose non solo all'esigenza di proseguire su un tema già iniziato con la pubblicazione su *Siris-Heraclaea* del 1967 ma soprattutto a quella di conoscere una intera gamma delle realtà archeologiche, notoriamente differenziate nelle diverse

aree della regione, ai fini della ricostruzione della storia di un comprensorio secondo linee globali e con parametri di completezza che la geometrica scansione delle Tavole IGM non aveva fino ad allora consentito. Si trattava dunque di superare i vincoli della pubblicazione cartograficamente delimitata per giungere ai complessi quadri di sintesi storico-culturale senza tradire le ragioni operative e gli scopi di una base di utilità progettuale che la cartografia archeologica informatizzata aveva ormai ben presenti.

Nel caso del Vulture le tematiche della ricerca furono identificate nel territorio di un centro coloniale di fondamentale importanza durante il processo della romanizzazione mediorepubblicana dell'Italia antica. Ripeto, tuttavia, che ciò non volle certamente cancellare il criterio fino ad allora seguito nell'ambito della Collana, cioè quello del censimento integrale dei beni culturali antichi di un territorio: e dunque ferma restando la logica del catasto delle testimonianze sia dal lato archeologico che da quello archivistico-bibliografico, la linea seguita fu di studiare comprensori secondo criteri di insieme organicamente selezionati in modo da assemblare le varie Tavole IGM in un'unica cartografia recante i risultati della ricerca globale di un *continuum* territoriale.

Il tema aggregante per l'area del Vulture fu riconosciuto nella necessità di disegnare i limiti della colonia latina di *Venusia*, caposaldo del 291 a.C. nella politica territoriale di Roma verso il Sud-Est italiano come Atri sarà nel 289 verso le coste orientali. Il più evidente vantaggio di una tale organizzazione editoriale fu quello di evitare doppie redazioni in volumi pertinenti a zone confinanti ovvero di eliminare – almeno in gran parte – un sistema di pubblicazioni cartografiche “a chiazze” spesso con gli ovvi problemi derivanti alla ricostruzione storica globale.

Non sfugge come tale programma abbia comportato la necessità di una continuità finanziaria sia per la parte della ricerca sul terreno che per quella relativa alle fasi di stampa: è così che all'iniziale contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche si aggiunse il merito – ormai quasi univoco – dell'Università di Roma “La Sapienza” e dell'Unione Accademica Nazionale che tuttora funge altresì da tramite con l'Union Académique Internationale di Bruxelles sotto la cui egida (Projet 6 Tir/For) si pone l'iniziativa delineata da Rodolfo Lanciani nel lontano 1919.

Si diceva come a partire dall'ultimo decennio dello scorso secolo varie imprese scientifiche abbiano lavorato sui temi dell'individuazione e della documentazione delle testimonianze culturali mobili e immobili presenti sul territorio delle regioni italiane (AZZENA 1997). Ne deriva che numerose sono state anche le edizioni con titoli che si richiamano alla cartografia archeologica, dagli “Atlanti” ai “Compendi”, dalle “Carte degli insediamenti storici” alle “Carte storiche, archeologiche, monumentali e paesistiche”, etc. Un buon segno è inoltre quello che vede l'interessamento pubblico in un settore di

ricerca per anni relegato tra i “supporti complementari” dell’archeologia e della progettazione.

Sul piano nazionale i risultati di ricerche in corso, le relative iniziative editoriali, le carte archeologiche pubblicate in contesti sia critici che univocamente documentari, sono ormai sotto gli occhi di tutti. L’ottica comprensoriale è quella predominante, intendendo nel termine una valenza positiva per gli aspetti operativi e soprattutto per il coinvolgimento delle forze politiche e culturali più fortemente interessate ed interessabili a questi ambiti di ricerca. Se non altro ciò è valido come lettera di intenti se è vero che spesso nella fase editoriale di queste iniziative si legge una premessa in cui si accenna all’*opportunità*, alla *necessità*, alla *indifferibilità* che tali opere siano recepite come strumenti urbanistici.

Le carte archeologiche d’ambito regionale, o comunque con limiti amministrativi, sono dunque una realtà nei nostri studi e se sempre si presentano con lo scopo della conoscenza della stratificazione antropizzata del territorio molto spesso rapportano le carte di distribuzione delle evidenze archeologiche a quelle funzionali alla attuale definizione della progettazione d’uso.

Il fatto poi che si sia spesso cercato di etichettare lavori di questo tipo nell’ambito dei più generici “Repertori” piuttosto che in quello delle più specifiche “Carte archeologiche”, mi sembra più specioso che sostanziale poiché a volte gli autori non si esimono dal sottolineare come anche tali opere possano dare un contributo per la conoscenza e quindi per la difesa del patrimonio dei Beni Culturali. Parimenti nell’ambito di una cartografia a grande scala con tematismo storico-archeologico, vari esempi di redazione di carte basate sul 100.000 con indicazione delle coordinate possono citarsi. Ben consapevole che il metodo era già noto nella tradizionale cartografia archeologica della British School at Rome degli anni ’50, oltre alla “Carta Archeologica della Sicilia F.249” curata da C.A. Di Stefano e G. Mannino non potrebbero non essere riportate le Carte Archeologiche del Veneto e della Lombardia, esemplificazioni nelle Marche, ed il caso modenese prototipo del sistema regionale emiliano, da ricordarsi per la predisposizione all’informatizzazione e dunque adatte ad un uso in tempo reale nei Piani Territoriali Regionali.

Di alcune iniziative toscane fu capofila la “Carta archeologica della Provincia di Siena” relativa al Chianti senese (AA.VV. 1995-2004). È partendo da tale pubblicazione che vorrei tornare per un momento sulla gamma di utilizzo dei repertori schedo-cartografici o Atlanti che dir si voglia. È infatti indubbiamente vero che agli Enti delegati all’amministrazione del territorio, anche nella forma gestionale dei Beni Culturali, il plafond informativo di una schedatura bibliografica generalizzata non può che essere di una qualche utilità. Però è anche incontrovertibile l’osservazione dell’infittirsi del tessuto conoscitivo che deriva dalla sovrapposizione dei dati della ricerca diretta sul territorio applicata alla base archivistico-bibliografica: non possiamo dimenticarci che il ritenere esaustivo il riporto cartografico a grande scala dei soli dati

di quest'ultima categoria può ingenerare confusione sia dal lato pianificatorio che da quello della ricostruzione storico-archeologica comprensoriale.

Altresì indubbio fu il merito dell'“Atlante dei Siti archeologici della Toscana” (TORELLI 1992) il quale riprendeva l'antica proposta di R. Bianchi Bandinelli per una Carta Archeologica dell'Etruria alla scala 1:100.000. Evidenziai il mio apprezzamento per questa impresa (SOMMELLA 1998): annotando, però, come il campo editoriale della documentazione archeologica dovesse conservare una precisa gerarchia, mantenendo una diversa funzionalità per i vari livelli cartografici, da quelli 1:1.000.000 (ad es. nel formato della *Tabula Imperii Romani*), all'1:100.000 delle cartografie nazionali, agli ingrandimenti 1:25.000 (o, ove mancante, all'1:50.000) delle carte comprensoriali, per giungere alle scale CTR, etc. Poiché in più punti dell'Atlante si tendeva a sottolinearne la differenza con le Carte Archeologiche, notai che aldilà delle vecchie discussioni avrei ritenuto più utile che in una pubblicazione apparsa a quasi un decennio di distanza dalle prime applicazioni del mezzo informatico nei lavori di sintesi cartografica – avendo constatata la validità di queste ultime – se ne sfruttasse la potenzialità: soprattutto rilevavo come fosse quanto meno discutibile che ci si confrontasse, nelle scelte editoriali, con strumenti datati e con ben preciso ruolo nella storia dell'indagine topografica ma ormai superati ed anzi sostituiti dalle nuove tecnologie di supporto sia alla ricerca che alla pubblicazione. E, si badi, non intendevo certamente indicare le nuove linee della tecnica cartografica applicata alla topografia storica nella sua fase di identificazione da telerilevamento, posizionamento mediante GPS, trasferimento dati e schedatura diretta senza passaggi cartacei bensì ad un più semplice e generalizzato uso di un database bibliografico con collegamento tra la scheda e il numero identificativo sulla carta.

Nel caso dell'Atlante si doveva infatti, a mio parere, lamentare un prodotto cartografico decisamente di retroguardia volendosi giustificare in tal modo un riversamento di informazioni bibliografiche o d'archivio non circostanziate topograficamente. In merito potrebbe essere esemplificativo il confronto della cartografia di un settore del citato Atlante con la surricordata carta della stessa area (Provincia di Siena) redatta per le cure dell'Università di Siena anche avvalendosi dell'inserimento dei dati del terreno. Partendo dunque da questo confronto, ciò che invita a considerare l'inopportunità di pubblicare i dati archivistico-bibliografici a scala topografica piuttosto che geografica, nell'ambito di una cartografia troppo settoriale, è il fatto che nell'unità di superficie di due Tavole, a fronte di una cinquantina di schede dell'Atlante si pongono oltre 150 punti archeologici nella Carta del Chianti senese (mi riferisco ad es. al caso del quadrante II del F.113). La forbice si allarga ancor più nelle zone prive di tradizione cartografica se si pensa che nelle ricerche della mia Cattedra nel Vulture il citato rapporto di 1:3 tra il noto bibliografico e i dati del survey allarga di oltre dieci volte il gap conoscitivo.

Ovviamente ciò che è qui posto in discussione è la localizzazione areale su carte di dettaglio. Penso che resti valida una considerazione fatta in altre occasioni e cioè che il dato della ricerca è uguale per tutti i sistemi cartografici che lo contengono e che ormai prescindono – o *dovrebbero prescindere* – dai simboli, sia nella fase della documentazione che in quella dell'interpretazione, restando così il solo vincolo della correttezza dell'informazione di partenza e dunque della particolare cura posta in fase d'immissione dei dati (SOMMELLA 1990a). Sono sempre le stesse le informazioni che possono trasformarsi da punti archeologici a valenza geografica in dettagli non simbolici nella traduzione automatica di scala secondo un'ottica scientifica rispettosa della lettura oggettiva ma soprattutto disponibile alle richieste differenziate provenienti dai diversi ambiti di utenza. Al contrario, finché il suddetto punto archeologico sarà un *quadrato* o un *circoletto* o un *triangolo* sia nelle carte tematiche sia in quelle operative per l'uso a scala urbanistico-territoriale, avremo una incompatibilità di base tra l'interpretazione specialistica e l'utenza specializzata (AZZENA 1999).

A questo punto vorrei ritornare sui concetti distintivi di una carta archeologica, frutto delle indagini dirette sul terreno, rispetto ad un repertorio bibliografico contestualizzato su una cartografia anche a grande scala, e rispetto soprattutto ad una carta tematica di supporto ad un Atlante storico. Ci si potrebbe chiedere il perché di queste righe conclusive, ma due recenti esperienze mi hanno posto di fronte all'evidenza di una reiterata confusione sui vari ambiti di queste categorie documentarie: gli specialismi degli studiosi a volte costituiscono vere e proprie barriere che ostacolano l'osmosi informativa in quanto sottopongono alla critica metodologica generalizzata iniziative che non sono comparabili per loro stessa natura e che dunque dovrebbero essere valutate entro i limiti che potremmo definire con il termine di "minimo comune multiplo".

Sulla prima non mi dilungo. Si tratta della Carta Archeologica di Roma che dopo decine di anni ha ripreso in qualche modo un suo percorso editoriale anche se in modo poco coordinato (TOMEI, LIVERANI 2005).

Non è certamente fatto ignoto come nei casi di pianificazione di opere pubbliche entro la cerchia delle mura di Aureliano, ci si rivolga tuttora alla base conoscitiva e soprattutto dislocativa delle preziose tavole della *Forma Urbis Romae* di Rodolfo Lanciani, un documento scientifico ma anche una base pianificatoria che, non ostante tutto, porta piuttosto bene i suoi anni. Un mezzo di acquisizione globale di dati, quello di un secolo fa, fin dall'inizio redatto per un'utenza che ancor oggi ne sottolinea l'unicità e l'utilità, ma che fu anche un modello di lavoro metodico che seguiva dichiaratamente il fine di "conservare" più che di "interpretare" l'informazione, in specie in un momento drammaticamente distruttivo come quello della Roma dell'ultimo trentennio dell'800.

A fronte di quell'opera colossale né i tre fogli finora usciti della Carta Archeologica di Roma, pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) negli anni 1962-1977 per le cure

dell'Istituto Geografico Militare, né la riedizione integrata di quella iniziativa con i *Supplementa* al *Lexicon Topographicum Urbis Romae* usano il titolo nel senso di un livello cartografico operativo. Si tratta infatti di documenti di alto significato specialistico, ma certo non riversabili in un GIS funzionale a causa del riporto simbolico: costretti nei margini di un livello archeologico topograficamente poco circostanziato, queste pubblicazioni non rispondono esaustivamente alle domande che la pianificazione delle opere pubbliche (infrastrutture comprese) chiede ormai in formati direttamente inseribili nella progettazione computerizzata.

In effetti ci si potrebbe chiedere quante cartografie archeologiche anche recenti siano in grado di dettagliare il dato altimetrico e in particolare il riferimento tra il quotato antico e quello moderno, criterio ormai indispensabile per un uso progettuale dei layer archeologici su cui cito ad es. il recente contributo alla cartografia del Celio (CONSALVI 2009).

Mi soffermo invece qualche riga in più sul recente caso di un intervento di studiosi dell'area storica nei campi della ricerca archeologica applicata. Se da un lato è ormai sostenuta da più parti la necessità di una indispensabile convergenza di competenze appartenenti a diversi specialismi verso le tematiche storico-archeologiche e si concorda sul fatto che la moderna ricerca debba giovare del concorso di più ricercatori con molteplicità di competenze nell'ambito delle medesime problematiche, certamente va tenuto ben presente che i diversi punti di osservazione devono essere pertinenti al livello di preparazione degli osservatori.

Il terreno del "contenzioso" è stato il Foglio K-32 della *Tabula Imperii Romani* da me edito con la collaborazione di vari studiosi nell'ambito di una serie di cui credo sia ben nota la lunga storia e soprattutto il portato metodologico (SOMMELLA 2006a). Si tratta, per riassumere brevemente, di un sistema schedografico basato su una cartografia attuale a scala molto piccola (1:1.000.000), che oggi si propone di abbandonare la vecchia tendenza all'ibridismo del riporto simbolico e cerca di modernizzare – anche ampliandone l'accesso informatizzato – la gestione delle testimonianze archeologiche contestualizzabili, relative al mondo romano tra la fine della Repubblica e il tardo Impero. Abbandonate le originarie posizioni di cartografia storica la *TIR* si pone dunque su una moderna linea di supporto cartografico informatizzato del dato reale contestualizzato per coordinate, base riassuntiva di informazioni utilizzabili per le grandi ricostruzioni storiche ma anche disponibile, sotto la lente d'ingrandimento del GIS dedicato, per gli utilizzi da parte della pianificazione urbanistico-territoriale. Non è più tra gli scopi della *TIR*, e tanto meno risultavano evidenze in tal senso nel Foglio K-32, il ricostruire la geografia antica dell'area presa in considerazione (SOMMELLA 2006b).

Il fatto stesso che la base della *TIR* sia stata l'*International Map of the World*, avrebbe dovuto rendere edotto qualunque lettore utente del GIS – sot-

teso in rete all'edizione cartacea nell'indirizzo <http://www.formitaliae.it/> – che la *Tabula* è andata sempre più situandosi su posizioni diversificate da quelle degli Atlanti storici tra i quali il ruolo di capofila è oggi tenuto dal *Barrington Atlas of the Greek and Roman World* edito nel 2000 per le cure della Princeton University Press sotto la direzione di R. TALBERT (2000). Nella schiera dei responsabili dell'ingente Atlante spicca il nome di W. Harris che per l'appunto, in una recensione a sua firma, critica il volume K-32 (HARRIS 2008). Non è questa la sede per entrare nel merito – e del resto si è già risposto – ma si vuole solo sottolineare il fatto che se tra lo specialismo degli storici e quello degli archeologi deve subentrare la collaborazione devono altresì stabilirsi delle regole che agevolino il corretto passaggio delle informazioni tra i diversi settori (GUZZO 2002; AA.VV. 2003).

Non è certamente un buon inizio il fatto che si critichi una carta archeologica perché nella carta documentaria di sintesi non si ricostruisce la geografia antica senza prendere coscienza che la identificazione dell'assetto geomorfologico antico rientra in una delle tante carte tematiche che di necessità corredano le analisi di dettaglio dei territori studiati. E sottolineo le cartografie di dettaglio perché è lì e non nei grandi quadri di sintesi del tipo della *Tabula Imperii* che si pretende lo studio degli antichi percorsi fluviali o delle antiche linee di costa che naturalmente non possono invece mancare negli Atlanti storici (TALBERT 1992).

Se non si provvede immediatamente a chiarire le diverse aree delle competenze e dunque gli scopi di ogni progetto sia di ricerca che editoriale la confusione impedirà presto il riconoscimento del reale dal ricostruito e la distinzione tra gli assetti antichi e quelli moderni. A puro titolo di risposta finalizzata ad un ristabilirsi di un clima distensivo tra diverse aree di specialismi – e dunque in chiave di boutade – potremmo chiederci se uno studioso pertinente ad una qualsiasi area antichistica potrebbe anche soltanto dubitare se privilegiare per la pianificazione di una viabilità di grande impatto nel territorio dell'antica *Alba Fucens* un foglio di un Atlante storico (ad es. il Barrington) con l'indicazione dell'antico lago fucente o non piuttosto una cartografia del tipo *Tabula Imperii Romani* che nel modello informatizzato potrebbe essere ingrandita fino all'indicazione degli attuali limiti di proprietà della ripartizione fondiaria ottenuta dal proscioglimento del Fucino.

Per concludere con qualche parola di fiduciosa apertura verso il rapporto tra utenza e ricerca si sottolinea l'opportunità di un momento di discussione sugli attuali orientamenti che concernono i vari contributi alla fase dell'indagine applicata. Ci si riferisce al fervore degli interventi di ricerca sul territorio che caratterizza questi ultimi anni. Si tratta di attività che si svolgono secondo parametri spesso non omogenei, che vedono unità operative legate ad ambiti scientifico-accademici (Università, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centri di ricerca, etc.), accanto ad esperienze di realtà amministrative che operano

sia in modo autonomo che in convenzione (Regioni, Province, Comuni, etc.), ovvero nella prospettiva sempre più efficace di Consorzi multisinergici. Unità operative che in generale si collegano all'attività istituzionale degli Organi periferici del Ministero per i Beni e le Attività culturali, le Soprintendenze da cui i ricercatori dovrebbero trarre le linee del coordinamento.

Conoscenza, dunque, come presupposto alla valorizzazione ed anche all'investimento economico, con spazio per l'intervento privato (SOMMELLA 2002). È propria di questi tempi la *quaestio* sulla produttività del Bene Culturale: ne è risultato coinvolto anche l'aspetto della coerenza tra l'investimento nella ricerca topografica e la conseguente creazione di una cartografia archeologica di dettaglio da utilizzare ai fini della conservazione. Una conservazione non passiva cioè priva di investimenti, bensì attiva, consapevole della unicità storica e dunque del valore universale del documento, comunque degna di risorse che non dipendano solo dalla rilevanza economica del documento stesso.

Dovendo trarne delle conclusioni, siamo comunque di fronte a precisi indizi circa il raggiungimento di un livello di guardia per quanto riguarda il futuro della catalogazione dei Beni Culturali presenti sul territorio e giunti fino a noi: potrebbe rivelarsi irreparabile il procrastinare un progetto topografico globale (troppe sono ancora le zone d'Italia "mute" per assenza di indagini!) con una ricerca coordinata che, in ogni caso, non dovrebbe servire a pilotare in chiave di valutazione commerciale eventuali criteri selettivi per la dismissione del Bene stesso.

PAOLO SOMMELLA

Accademia Nazionale dei Lincei

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1995-2004, *Carta Archeologica della Provincia di Siena*, voll. I-VI, Siena, NIE.
- AA.VV. 2003, *I modelli nella ricerca archeologica. Il ruolo dell'informatica, Atti del Convegno Internazionale (Roma 2000)*, Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare Beniamino Segre, 107, Roma.
- AZZENA G. 1997, *Questioni terminologiche - e di merito - sui GIS in archeologia*, in A. GOT-TARELLI (ed.), *Sistemi Informativi e reti geografiche in archeologia: GIS-INTERNET, VII Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Certosa di Pontignano, Siena, 1995)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 33-43.
- AZZENA G. 1999, *Dal rilievo archeologico all'Atlante storico: un percorso possibile*, in *Archeologia senza scavo. Nuovi metodi d'indagine per la conoscenza del territorio antico, Atti della XXVIII Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia 1997)*, Trieste, 241-251.
- AZZENA G., TASCIO M. 1996, *Il Sistema Informativo Territoriale per la Carta Archeologica d'Italia*, in M.L. MARCHI, G. SABBATINI, *Venusia, Forma Italiae 37*, Firenze, Leo S. Olschki, 281-297.
- CASTAGNOLI F. 1974, *La Carta Archeologica d'Italia e gli studi di topografia antica*, in *Ricognizione archeologica e documentazione cartografica*, «Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma», 6, 7-17.

- CONSALVI F. 2009, *Il Celio orientale. Contributo alla Carta archeologica di Roma. Tav. VI, sett. H*, Roma, Quasar.
- GUZZO P.G. 2002, *Natura e storia nel territorio e nel paesaggio*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- HARRIS W.H. 2008, «Bryn Mawr Classical Review», 2008.02.49.
- La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane dal censimento alla tutela*, Atti del Convegno (Roma 1990), Roma 1994, Quasar.
- MARTIN R. 1972, Atti del Colloque international sur la cartographie archéologique et historique (Paris 1970), Tours.
- PASQUINUCCI M., MENCHELLI S. (eds.) 1989, *La Cartografia archeologica. Problemi e prospettive. Atti del Convegno Internazionale (Pisa 1988)*, Pisa, Università degli Studi di Pisa.
- SOMMELLA P. 1987a, *Cartografia archeologica computerizzata*, in F. D'ANDRIA (ed.), *Informatica e Archeologia Classica, Atti del Congresso Internazionale (Lecce 1986)*, Lecce, Congedo Editore, 17-30
- SOMMELLA P. 1987b, *Premessa* a G. AZZENA, *Atri*, Città antiche in Italia 1, Roma.
- SOMMELLA P. 1987c, in AA.VV., *La collana "Città antiche in Italia" e il progetto per la cartografia archeologica di Padova*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 3, 217-221.
- SOMMELLA P. 1989, *Forma Italiae. Un progetto scientifico e uno strumento operativo*, in PASQUINUCCI, MENCHELLI 1989, 291-305.
- SOMMELLA P. 1990, *Informatica e topografia storica: cinque anni di esperienza su un secolo di tradizione*, «Archeologia e Calcolatori», 1, 211-236 (collab. G. Azzena e M. Tascio)
- SOMMELLA P. 1992, *Tecnologie avanzate e Beni Culturali. La cartografia*, in *Calcolatori e Scienze umane. Atti del Convegno (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei-Fondazione IBM, 1991)*, Roma, ETAS, 25-32.
- SOMMELLA P. 1998, *Rec. a Atlante dei Siti archeologici della Toscana*, «Bonner Jahrbücher», 198, 527-530.
- SOMMELLA P. 2002, *Dopo Lanciani*, in M.P. GUERMANDI (ed.), *Rischio archeologico: se lo conosci lo eviti, Atti del congresso Internazionale di Studi su cartografia archeologica e tutela del territorio (Ferrara 2000)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 20-28.
- SOMMELLA P. (ed.) 2006a, *Tabula Imperii Romani F. K-32*, Roma, Quasar.
- SOMMELLA P. 2006b, *Saper leggere la TIR (Foglio K-32). A proposito di una recensione di W.V. Harris*, «Mediterraneo Antico», 9, 2, 391-414.
- TALBERT R.J.A. 1992, *Mapping the classical world: major atlases and map series 1872-1990*, «Journal of Roman Archaeology», 5, 5-38.
- TALBERT R.J.A. (ed.) 2000, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford, Princeton University Press.
- TOMEI M.A., LIVERANI P. 2005, *Carta archeologica di Roma. Primo Quadrante*, Roma, Quasar.
- TORELLI M. (ed.) 1992, *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, voll. 1-2, Firenze-Roma, L'Erma di Bretschneider.

ABSTRACT

In the early 1990s the Author brought attention to the fact that the *Carta Archeologica d'Italia* – due to the entity of the project which involved all of the national territory and the time required for the relative research – was in urgent need of a structural updating, through an effective system of access to the results. These demands were of a nature that only a correct use of computer technologies could guarantee in real operational time. In that period, only a few advanced experimental peaks of topographic research actually included the automatic

transition of information from the phase of terrain reading to that of operational planning feasibility. Since then, many scientific projects have been devoted to locating and documenting tangible and intangible cultural heritage in Italy. However, we still have to deal with the problem of adopting common platforms to share information and make use of cartographic systems in a GIS environment, regardless of the symbols being used in the documentation phase as well as in the interpretive phase. The same information can be turned from geographical points into plan details, through an automatic scale conversion and with a scientific perspective available for the requirements of different user environments.

The Author concludes by remarking on the urgent need of a convergence of competences from specialised sectors. Nevertheless, modern research, while taking advantage of the co-operation of a wide range of experts, should always consider that results coming from different points of observation pertain to the observers' specific field and should not be "invasive" but respectful of their methods.

